

*Donne violente e donne lacerate.
L'identità femminile durante il
secondo conflitto mondiale*¹

di Sonia Residori

La cultura occidentale ha fatto propria una tradizione che sancisce una relazione analogica tra l'essere donna e la pace, tra il maschio e la guerra. Una tradizione che poggia le sue basi su memorie e miti creati e tramandati da un'epoca all'altra, ma anche sui silenzi della storia che hanno oscurato un gran numero di crudeltà inaudite, relegandoli nella sfera dell'orrore diventato intollerabile per gli uomini e le donne che incarnano la nuova sensibilità della seconda metà del Novecento. Una nuova sensibilità che ha accelerato l'abbassamento delle soglie di sopportazione del male e ha ravvivato, nello stesso tempo, la paura di soffrire.

Uomini e donne del tempo di guerra vengono percepiti come esseri modelli delle virtù specifiche del proprio sesso e, come ha rilevato J. Bethke Elshtain nel suo volume *Donne e guerra*², assumono nella memoria collettiva e nei racconti, il ruolo del Guerriero Giusto e dell'Anima Bella. L'uomo interpreta il ruolo violento, talvolta volentieri tal'altra riluttante, ora in modo inevitabile oppure tragico. La donna veste i panni della non violenza, di colei che fornisce conforto e compassione, ma queste immagini di identità sociali passate e presenti di uomini e donne non rispecchiano ciò che essi realmente sono e diventano in tempo di guerra, ma assolvono invece alla funzione di ricreare e garantire la posizione tradizionale delle donne all'interno della società come non combattenti e

¹ Questo saggio riprende e amplia *Il "Guerriero Giusto" e l' "Anima Bella": l'identità fem-minile durante il secondo conflitto mondiale*, pubblicato in *Donne guerra e violenza. Atti del convegno. Vicenza 26 novembre 2005*, a cura del Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna", pp.13-25.

² J. BETHKE ELSHTAIN, *Donne e guerra*, Bologna, Il Mulino, 1991.

quella degli uomini come guerrieri. Questi paradigmi fanno pericolosamente passare in secondo piano altre voci ed altre storie: quelle di maschi pacifici che non si sognerebbero mai di sopprimere la vita di un altro, di donne bellicose il cui coraggio travalica il limite, di crudeltà efferate incompatibili con una guerra giusta, di entusiasmo militare in contrasto – o perlomeno così preferiamo credere – con l'istinto materno delle donne. La storia dimostra, purtroppo, che le donne non possiedono alcuna innata inibizione per il combattimento e lo spargimento di sangue, così come la aspirazione massima dell'uomo non è sempre lo scontro fisico, la lotta per la supremazia.

Questo particolare modo di definire la funzione maschile ebbe conseguenze disastrose per il ruolo femminile. L'esclusione dal mondo della guerra non ha voluto dire che le donne, nella veste protetta di astanti e procreatrici, fossero escluse, o comunque preservate, dagli orrori della guerra. Se rese gli uomini predatori, la guerra rese le donne schiave, botino di guerra sullo stesso piano del grano e degli armenti.

1. «fui brutalmente posseduta»: lo stupro delle donne.

Tra il 1943 e il 1945 sulle donne italiane si scatenarono violenze di tutti i tipi e su tutti i fronti: sulla "linea gotica" i tedeschi inferiorono soprattutto nei dintorni di Marzabotto, quasi a voler reiterare la strage in altre forme o a prolungarla³; sull'appennino ligure-piemontese nel 1944, in sei mesi, si registrarono 262 casi di stupro ad opera dei "mongoli", disertori dell'Asia sovietica arruolati nell'esercito tedesco. La seconda guerra mondiale ha prodotto un'internazionalizzazione dei crimini contro le donne mai più vista dalla caduta dell'impero romano: tedeschi contro russe, polacche, francesi; russi contro tedesche; giapponesi contro cinesi e coreane; fascisti contro partigiane; americani, australiani,

³ C. VENTUROSÌ, *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte*, in *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, a cura di D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani e F. Tarozzi, Bologna, Clueb, 2000, pp. 111-130. Le violenze sessuali della zona dell'Appennino a ridosso di Marzabotto, dove furono prelevate dalle truppe tedesche, «ragazze di 14-16 anni», iniziarono prima della strage e sono citate da Mussolini in una sua lettera all'ambasciatore tedesco Rudolf Rahn del 17 agosto 1944, riportata in G. BUFFARINI GUIDI, *La vera verità. I documenti dell'archivio segreto del ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945*, Milano, Sugarco, 1970, cit. in D. GAGLIANI, *La guerra totale e civile: il contesto, la violenza e il nodo della politica*, in *Donne guerra politica...*, cit., p. 38.

polacchi, marocchini, tutti "liberatori", contro le italiane⁴. Quando Alberto Moravia pubblicò nel 1957 il romanzo *La ciociarà*⁵, sulle violenze alle donne "marocchinate", si levarono polemiche perbeniste sulla dubbia moralità delle due opere. "Marocchinate" è l'infelice appellativo delle donne di Esperia che nel 1944 furono violentate dalle truppe di liberazione di origine magrebina, che i francesi avevano fatto avanzare contro le truppe naziste e alle quali avevano più o meno esplicitamente concesso, in caso di vittoria, il diritto di stupro e saccheggio, classico della tradizione patriarcale.

Le vittime furono 600: alcune donne che avevano subito violenze atroci furono anche uccise, molte furono contagiate dalla sifilide, nessuna fu risparmiata e bambine, anziane, monache dovettero subire l'orrore proprio quando pensavano che gli alleati avevano liberato il loro paese e posto fine alla guerra⁶.

Lo stupro di queste donne salta all'attenzione per il numero rilevante circoscritto alla stessa zona, ma in realtà non sapremo l'esatta valutazione quantitativa del fenomeno dello stupro di guerra in Italia e nel Vicentino per il silenzio legato, ma anche imposto, al sentimento di colpa e di vergogna fatto ricadere sulle vittime. Lo stupro prima di essere considerato una ferita al corpo e all'anima della donna, era vissuto come un'offesa all'onore personale e familiare e un'oltraggio all'onore e ai valori di tutta la comunità. Inoltre, vi era sempre il sospetto della collusione e della responsabilità della donna che non era riuscita a difendersi e, quindi, a evitare la violenza sessuale. A tutto ciò si deve aggiungere l'inconsistenza del reato in quell'epoca, equiparato ad una offesa alla morale, pertanto le denunce furono molto rare. Ciò nonostante gli incartamenti contenuti nei fascicoli della Corte d'Assise straordinaria di Vicenza testimoniano che lo stupro reiterato con l'uso di cocaina o altra sostanza stupefacente era prassi "normale" all'interno del carcere di S. Michele da parte del maggiore della G.N.R. Mantegazzi, o all'UPI della G.N.R. dal ten. Di Fusco e dal ten. Zatti.

⁴ G. DE LUNA, *Il caso delle donne italiane stuprate durante la seconda guerra mondiale al centro di nuove ricerche. La Ciociara e le altre*, "La Stampa", 25 novembre 2002.

⁵ Il romanzo venne portato sugli schermi tre anni più tardi, nel 1960, per la regia di Vittorio De Sica, con protagonista la giovane Sofia Loren ed ebbe notevole successo di pubblico.

⁶ V. CHIURLOTTO (a cura di), *Donne come noi. Marocchinate 1944 - Bosniache 1993*, "DWF", n. 17, 1993, pp. 42-67.

«Tutte le mie compagne – affermerà con forza Eleonora Candia nella sua denuncia al Procuratore di Stato per le torture subite datata 16 febbraio 1945 – furono insidiate in ogni modo sia dagli agenti dell'U.P.I. che dal maggiore Mantegazzi, che si vantava di aver avuto parecchie di noi, e di volere solo le minorenni vergini. Tutto quanto ho detto corrisponde esattamente a verità e sono pronta a renderne testimonianza di fronte a qualsiasi Autorità». «Particolarmente penoso – aggiungerà Daffan Elisabetta nella sua denuncia – era per noi l'ambiente oltremodo fangoso in cui dovevamo vivere. Non parlo dei carcerieri e dei ragazzi che ci avvicinavano, i quali seguivano la corrente, ma del Maggiore Mantegazzi, la più alta autorità della caserma, colui che dava l'esempio a tutti. Costui veniva quasi giornalmente nella nostra cella e non solo faceva discorsi osceni a nostro riguardo, ma si vantava d'aver violato delle minorenni fra noi. Spesse volte succedeva che alla sera con la scusa di un interrogatorio chiamava qualcuna di noi nella sua stanza e da questa sapevamo poi le proposte e le umiliazioni a cui era sottoposta. Per quanto cerchi di ricordare non riuscirò mai a ripetere ogni cosa, certo non avrei mai pensato che tanto marcio esistesse fra gli Italiani».

«Durante la mia permanenza a S. Michele verso la metà di gennaio – denuncerà con coraggio una delle ragazze violentate – il Maggiore Mantegazzi mi fece accompagnare nella sua stanza dal carceriere Frolli, che finse che dovessi andare ad un interrogatorio. Quando mi trovai là il Maggiore mi offrì un bicchiere di grappa che doveva avere dentro qualche cosa, e in seguito a questa bevanda persi la conoscenza, e mi accorsi che il Maggiore era sopra di me. Quando ripresi la conoscenza ero stesa sul letto, senza mutande e tutta dolorante. Verso le 23 e 1/2 mi accompagnò in cella dicendomi di tacere con tutti, se volevo essere messa in libertà. Il Maggiore Mantegazzi voleva chiamarmi ancora nella sua stanza, ma io mi rifiutai sempre. Per convincermi mi disse anche di aver avuta per amante la prigioniera A.A. Il primo di febbraio fui tradotta alle carceri di S. Biagio»⁷.

«Confermo integralmente l'esposto – dirà un'altra partigiana violentata – che io vi presentai in data 7.6.1945, esposto che ho già presentato in detta data all'Ufficio Politico della Questura.

A.D.R.: Il Mantegazzi mi somministrò una sostanza che subito mi fece addormentare. Preciso che mi offerse un bicchiere di grappa. Io ne bevetti un poco e mi addormentai subito. Da ciò deduco che avesse messo una sostanza soporifera.

A.D.R.: Non so se fosse cocaina. Sono state altre a dirmi che doveva essere cocaina. Non so mentre dormivo cosa mi abbia fatto il Mantegazzi. Mi sono svegliata quasi nuda nel letto. So che con altre ragazze ha fatto lo stesso»⁸.

⁷ A.Tr.VI, C.A.S., fascicolo degli atti relativi alla inchiesta effettuata già in periodo repubblicano a carico dei componenti dell'Ufficio Politico Investigativo della G.N.R. di Vicenza (comprese le perizie), privo di ogni indicazione inserito tra gli atti del fasc. 39/46, 43/46, contro Salmi Amleto, Zatti Piero, Foggi Osvaldo e Vancini Vittoriano.

⁸ A.Tr.VI, C.A.S., fasc. 39/46, 43/46, contro Salmi Amleto, Zatti Piero, Foggi Osvaldo e Vancini Vittoriano, c. 69. Verbale di denuncia e di dichiarazione di parte offesa del 25 luglio 1945 davanti al p.m. Ugo Viola.

Nel dopoguerra Letizia C., partigiana della brigata Stella, avrà il coraggio di denunciare lo stupro di gruppo che aveva subito a Palazzo Fe-stari, a Valdagno, da parte di otto brigatisti della Turcato:

«Nella sede della brigata, dove erano il Tommasi, Grandis Narciso, Visonà Adriana, i due fratelli Carlotto ed altri, subii una gravissima offesa. Fui bendata e mentre due, a turno mi reggevano per le braccia, fui brutalmente posseduta da diversi brigatisti che non riconobbi perché bendata. Ricordo solo che una volta sentii dire: Pregrasso, adesso tocca a te. Conosco un Pregrasso di Maglio di Sopra, già brigatista. Sentii anche parlare di Malagoli, che poi vidi nella sede della brigata. Fui infine derisa ma lasciata libera, con ordine però di tenermi a loro disposizione, sotto minaccia di bruciare la casa»⁹.

La CAS di Vicenza riconobbe nella sentenza l'«offesa» subita da Letizia, ma non condannò il brigatista Pregrasso per lo stupro, bensì solamente per il reato di collaborazionismo «con il nemico invasore»¹⁰.

Alfredo Lievore, noto esponente della resistenza vicentina, ricorda che nell'ottobre 1944, in seguito allo stupro di 4 ragazze avvenuto alle Piane di Schio durante una delle tante scorrerie dei legionari della Tagliamento, tutti i 400 dipendenti del lanificio Cazzola dove lavoravano le ragazze e dove sono presenti e ben rappresentati i «Gruppi per la difesa della donna», entrarono in sciopero per protesta¹¹. Lo sciopero durò 4 giorni e ai tessili del Cazzola si affiancarono quelli del Lanerossi di Schio e di Marano ed altre fabbriche vicine. Solo l'intervento di un colonnello delle SS inviato da Verona riuscì a porre fine alla protesta promettendo che sarebbero stati allontanati i maggiori responsabili: il s.t. Ghirelli E-dolo e il cap. Rastelli Nello. Probabilmente non si trattò di «solo» quattro ragazze visto che era «cosa abituale del cap. Rastelli possedere donne sotto la forma od il pretesto di un interrogatorio, anche se spesso non esistano i motivi del fermo»¹². Dalla lettura della requisitoria del dr. Egidio Liberti al processo contro la Tagliamento del colonnello Zuccari sembra che il p.m. non sia riuscito, per sua stessa ammissione, a rico-

⁹ A.Tr.VI, C.A.S., fasc. 7/46, 54/45, contro Albergo Orazio, cc.48-52.

¹⁰ Ivi, fasc.37/46, 33/46 contro Pregrasso Paolo.

¹¹ Contributo per una storia della Resistenza nella provincia di Vicenza, a cura di G. Campagnolo, L. Cerchio e A. E. Lievore, esemplare dattiloscritto presso la B.C.B., pp. 103-105, ma vedi anche *Diari della Resistenza, da Santacaterina, spaziando per la Val Leogra e dintorni*, a cura di E. D'Origo, Schio, Edizioni Menin, 1994, n.4, pp. 334-337; L. VALENTE, *Il lungo inverno. La fine, in Una città occupata. Schio-Val Leogra settembre 1943-aprile 1945*, Schio, Edizioni Menin, 2000, p.30.

¹² Sentenza nella causa contro Zuccari Merico più 16 del Tribunale Militare Territoriale di Milano, n. 1652/47 del Reg. gen. proc., 28 agosto 1952, p. 84.

struire gli episodi “poco edificanti” di violenza sessuale avvenuti a S. Ulderico di Tretto da parte degli imputati¹³. Sappiamo, infatti, che le vittime non si presentarono a testimoniare. Il processo alla legione Tagliamento si celebrò nel 1952, e per quel periodo la Cassazione aveva già introdotto in giurisprudenza metri di valutazione e di giudizio che lasciano sconcertati. La violenza carnale di gruppo su una partigiana non era considerata «sevizia particolarmente efferata», pertanto non portava alla condanna dei violentatori che potevano così usufruire dell'amnistia Togliatti e di quelle successive¹⁴.

In guerra il saccheggio e l'appropriazione delle cose del nemico sono, sotto diverse forme, riconosciuti come leciti: in questa ottica, poiché la donna è “cosa” del nemico, il ratto e lo stupro sono generalmente permessi. Lo stupro di guerra, in quanto tale, riguarda esclusivamente le donne: è l'atto che i soldati del vincitore compiono sul corpo delle donne dei vinti per spregio. Prolunga l'odio per il nemico e nel possesso della donna perfeziona i fini del conflitto fra uomini. Per questo le interpretazioni che parlano di “sfogo bestiali” dei soldati repressi dall'astinenza sono superficiali e incomplete. Gli stupri diventano per gli eserciti vittoriosi l'occasione per l'esercizio di un potere anche simbolicamente straripante, in grado di espropriare gli sconfitti non solo della loro dimensione pubblica (il loro stato, il loro territorio nazionale) ma anche di quella privata, penetrando nelle loro case, squarciandone gli interni domestici, spezzandone i legami di cittadinanza insieme a quelli familiari e parentali¹⁵.

Secondo le annotazioni diaristiche di Leone Fioravanti, il

«10 agosto 1944. Per opera dei fascisti il paese di Valli del Pasubio sta subendo la sorte di Poleo. Secondo gli abitanti del centro i luridi sgherri mussoliniani si sono messi anche a violentare donne e ragazze, ciò che finora nemmeno i tedeschi e i loro servi russi hanno pensato di fare». E il giorno seguente scrive: Una delle vittime degli scontri soldati della cosiddetta repubblica italiana, una ragazza, è morta

¹³ Quando bastava un bicchiere d'acqua. Tribunale Militare Territoriale di Milano, procedimento contro Zuccari Merico e altri quindici, requisitoria del vice Procuratore Militare della Repubblica dott. Egidio Libertini, udienza dell'agosto 1952, dal testo stenografico, a cura dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli-Borgo-sesia, Borgosesia, 1974, p.56.

¹⁴ M. REBERSCHAK, *Epurazioni. Giustizia straordinaria, giustizia ordinaria, giustizia politica, "Venetica"*, 1998, p. 50; M. MASSIGNANI, *Le sentenze della Corte d'Assise straordinaria di Vicenza nell'anno 1945, "Venetica"*, 2002, pp. 137-154.

¹⁵ E. DONI e C. VALENTINI, *L'arma dello stupro*, Palermo, La luna, 1993, p. 14; GAGLIANI, *La guerra totale e civile...*, cit.

per le sevizie subite. Anche una seconda sarebbe perita nelle stesse condizioni e all'ospedale di Schio ve ne sono altre. Il primario prof. Arlotta, inorridito per tanta infamia, ha elevato un'energica protesta presso le autorità competenti. I partigiani ancora non si sono mossi per vendicare gli orrendi delitti testé descritti, commessi a Valli. Pare che gli autori siano stati puniti, ma io non ci credo»¹⁶.

2. «ho pagato a caro prezzo la fede in un ideale giovanile»: carcere e tortura.

Per le donne che venivano scoperte, l'alternativa alla cattura era quello di nascondersi salendo in montagna con gli uomini, e come loro durante il lungo inverno del 1944-45 rimasero nascoste nei nascondigli chiamati *bunker*:

«tane scavate nella terra di dimensioni varie a seconda del numero dei componenti la pattuglia, potevano essere di sei metri quadrati, di otto o di dieci, la loro altezza non superava mai il metro e mezzo di altezza. Il bunker di preferenza veniva costruito presso i piccoli raggruppamenti di case (contrade), sotto la capanna, sotto la stalla o sotto gli scantinati. Vi si accedeva attraverso un buco scavato sul selciato a chiusura del quale vi era una robusta lastra di pietra che veniva azionata sia dall'esterno, sia dall'interno della tana. Nella zona montana e pedemontana del vicentino vi erano anche numerosi vuoti creatisi nel tempo dallo scolo delle acque e numerosi nascondigli praticati dai soldati italiani durante la guerra»¹⁷.

Teresa Peghin, “Wally”, staffetta e portaordini della brigata Stella, una ragazza che non aveva paura perché troppo orgogliosa, [*«Quando facevo la staffetta non avevo paura: ero orgogliosa di fare qualcosa di importante, di prestarmi, di fare»*¹⁸], è costretta a rimanere inattiva e nascosta in montagna nei bunker per cinque mesi, assieme ad altri partigiani: era ricercata per aver portato 18 milioni del tempo, in denaro e assegni, da Selva di Trissino al C.N.L. di Padova, denaro che era stato prelevato dal

¹⁶ Ascoltando radio Londra. Il diario di Leone Fioravanti 1943-1945, a cura di L. Valente, Schio, Edizioni Menin, 2003, p.122.

¹⁷ Resistenza sui Lessini: Brigata Stella del gruppo di brigate garibaldine “A. Garemi”. Archivio storico 24 maggio - 17 settembre 1944, a cura di G. Zorzanello, Valdagno, Biblioteca Civica, 1980, p. 24

¹⁸ Teresa Peghin, nata a Selva di Trissino, il 24 settembre 1924 è stata una staffetta portaordini molto importante della brigata Stella, nella quale militava insieme al fratello Pietro e al padre Ettore, ucciso per rappresaglia il 26 marzo 1945. Il fratello venne mortalmente ferito, ma si salvò, e per diversi giorni tutti lo pensarono deceduto. Intervista del 17 novembre 2002.

Ministero della Marina che aveva sede a Montecchio Maggiore in seguito ad un attacco partigiano particolarmente fruttuoso. Così parla della sua esperienza:

«Catone allora, visto che ormai ero "bruciata" mi ha spedito su a Recoaro e sono sempre stata là fino alla liberazione. Tutto l'inverno l'ho passato nascosta nei "busi". Si dormiva vestiti con solo una coperta e quando c'era la neve al mattino dovevamo strizzare le coperte perché la neve ha cominciato a sciogliersi verso aprile».

In contrada Branchi, "Wally" rimase nascosta per un periodo con Antonio Povo. "Ortiga"¹⁹, in un "buso" ricavato all'interno di un deposito di fascine di legna, al quale si accedeva da un ovile adiacente, passando attraverso un'apertura posta sotto la greppia dove mangiavano capre, pecore ed agnelli. Ma per non essere individuata cambiò spesso rifugio insieme ai suoi compagni: si nascose in contrà Balestri in una tana scavata sotto terra, nella quale si entrava scendendo una scaletta nascosta dentro un gabinetto fatto di canne, ma anche in un "buco" realizzato nei muri di sostegno di due case contigue²⁰. Il rischio di venire scoperti era molto alto a causa dei continui rastrellamenti operati da fascisti e tedeschi per cui a molte partigiane divenne difficile, se non impossibile nascondersi. Teresa divideva il bunker anche con il medico dei partigiani, il dott. Gianattilio Dalla Bona, che venne catturato a Recoaro proprio davanti all'entrata del "buso" il 23 febbraio 1945, mentre lei si era recata con un'altra partigiana Virginia Zuccate²¹, a casa della mamma di "Ortiga", ucciso tre giorni prima, per portarle parole di sostegno e di conforto. Scoperte dalla delazione di spie prezzolate, ma più spesso da traditori, ex compagni e compagne passati al nemico, molte donne partigiane vennero incarcerate, torturate, violentate. Alcune furono internate nel campo di concentramento di Bolzano.

¹⁹ Povo Antonio partigiano del btg. Romeo della brigata garibaldina Stella. Rimase ucciso dalla brigata nera di Valdagno in quella che viene chiamata la "strage dei Grilli" avvenuta a Quargenta il 20 febbraio 1945.

²⁰ G. FIN, *Peghin Teresa "Wally"*, in "Storie partigiane", n. 4, A.N.P.I., sezione di Corneo Vicentino, s.l., 2003, pp.40-41.

²¹ Virginia Zuccate era nata l' 11 dicembre 1922. *«Maggio 1944. Incominciai in questo me-se la mia attività partigiana, aiutando i partigiani come meglio mi era possibile. La mia casa divenne come un rifugio dei garibaldini: io li aiutavo facendo loro da mangiare mandando i loro panni. Più tardi il lavoro dei partigiani si intensificò e divenne sempre più pericolosi i loro spostamenti da un luogo all'altro prestatì allora la mia attività come staffetta prestando servizio nella vallata dell'Agno e qualche volta nella zona di Schio»*, Relazione di Virginia Zuccante, in ISTRÉVI, Archivio D'Ambros, c. 1 v.

La tortura cominciò ad essere utilizzata sicuramente dal luglio 1944 a Palazzo del Littorio sede delle squadre della Federazione prima, della Compagnia della morte poi e infine della Brigata Nera, nella quale, al momento della sua istituzione, erano confluiti tutti i componenti della Compagnia della morte. Il 24 luglio 1944 Elisa Marostegan²² e Clara Tabia furono picchiate con lo scudiscio, con pugni e calci; furono inseriti i fiammiferi accesi fra i denti e fra le dita dei piedi.

«Verso le donne, [è stato usato] il ferro da stiro, qualcuno ebbe la stessa natura scottata e i casi di violenza non sono rari. Oggi stesso la signorina Lovato Anna, da San Quirico di Valdagno, fu sevizata da un ufficiale tedesco e poi portata in carcere».

L'uso della tortura era in qualche modo trapelato, probabilmente attraverso la richiesta di aiuto dell'esponente comunista Romeo Dalla Pozza al vescovo, mons. Zinato²³. Nel settembre del 1944, il procuratore di stato Alfonso Borrelli, con l'aiuto delle perizie mediche del dr. Nello De Megni, riuscì a istruire un procedimento penale contro gli elementi più violenti della brigata nera di Vicenza, che comunque riuscirono a sottrarsi all'ordine di arresto, trasferendosi in altra sede. Ma nel febbraio 1945, di fronte ad un numero ingente (attorno alle 150 persone) di uomini e donne violentati e sevizati dall'U.P.I. della G.N.R.²⁴ e dalla banda del maggiore Carità²⁵, le indagini del procuratore Borrelli ancora una volta, portarono alla raccolta di numerose denunce da parte delle vittime, ognuna delle quali accompagnata dalla perizia medica eseguita sempre dal dr. De Megni, parte delle quali giunsero sul tavolo dello stes-

²² Elisa Marostegan, nome di battaglia Marta, nata il 15 novembre 1922, era staffetta della brigata Argiuna, divisione Vicenza. Arrestata il 24 luglio 1944 fu interrogata e torturata nella sede della Federazione; rimase in carcere a S. Biagio fino alla Liberazione.

²³ G.B. ZILLO, *Il clero vicentino durante l'occupazione nazifascista*, Vicenza, s.n., 1975, pp. 11-12.

²⁴ A Vicenza l'Ufficio Politico Investigativo venne creato nella seconda metà del 1944, presso il Comando della G.N.R. a San Michele, ma il suo "lavoro" divenne veramente "imponente" con l'arrivo in città verso il mese di ottobre della cosiddetta squadra Quercè composta di elementi provenienti dalla G.N.R. di Bologna, che si erano ritirati per l'incalzare degli avvenimenti militari e fra i quali i più "notevoli" erano il tenente Amleto Salmi, il milite Vancini, il brigadiere Morelli, il milite Bentivoglio e il milite Loreta, in S. RESIDORI, *Il coraggio dell'altruismo. Spettatori e atrocità collettive nel Vicentino 1943-45*, Sossano (Vicenza), Centro studi Berici, 2004, pp.24-26.

²⁵ Il tenente Usai Umberto dirigeva a Vicenza la sezione staccata della banda del famigerato maggiore Carità, che aveva sede in via Fratelli Albanese. L'Usai si era arruolato nella G.N.R. di Firenze e con l'avanzata degli alleati si era messo alle dipendenze del Carità, prima a Bergantino, e poi a Vicenza. I componenti della banda alloggiavano in una caserma di via f.lli Albanese, nella quale venivano rinchiusi gli arrestati nelle celle sotterranee e in una parte delle stanzette superiori.

so Mussolini. L'inchiesta ebbe come esito l'internamento a Brescia, nella fortezza militare, di cinque ufficiali della UPI maggiormente indiziati, fra cui il Salmi e lo Zatti. Secondo le testimonianze del dopoguerra rinvenute nei fascicoli processuali, a loro carico non risultarono provate le accuse e furono liberati dal carcere durante i giorni dell'insurrezione. Almeno due di essi, il ten. Zatti e il ten. Di Fusco vennero uccisi dai partigiani.

Nelle diverse sedi²⁶, gli interrogatori degli arrestati, partigiani o sospetti tali, venivano condotti con l'intervento anche di tutti, ufficiali e militi, usando le peggiori torture: mani, scarponi, bastoni, nerbo di bue, nastro cinese, fiammiferi e sigari accesi, corrente elettrica, violenze e umiliazioni sessuali. Veniva definito dagli stessi "interrogatorio scientifico":

«Non mi si dette neppure il tempo di parlare – denunciò "mamma" Olimpia²⁷ che era stata arrestata il 20 dicembre 1944 dal ten. Salmi dell'U.P.I. della GNR – che mi si applicarono ai pollici delle mani i fili della macchina a 230 w e continuarono a torturarmi per più di un'ora, senza poter dire nulla, sia perché non sapevo niente di quello che mi chiedevano sia perché le scosse erano così forti che impedivano di parlare²⁸. Vista l'inutilità di ciò, mi fecero spogliare, mi applicarono i fili sulla scapola destra, senza tener conto né della mia età, né del disturbo al cuore che avevo accusato. Poiché io non potevo certo dire delle cose che non sapevo, mi tagliarono i capelli e mi sputarono in faccia continuando a insultarmi e a dirmi parolacce. Infine mi legarono i fili delle scosse agli alluci, e facendomi stare ritto in piedi mi facevano le scosse, in modo che io continuavo a cadere e a battere il capo in terra. Come chiusura dell'interrogatorio mi diedero un fortissimo ceffone in viso. Trasportata a S. Michele vi giunsi stremata e quasi svenuta, tanto che al corpo di

²⁶ A destra del seicentesco ponte di S. Michele esisteva la caserma con le camere di sicurezza per gli arrestati, ma molte indagini e interrogatori si svolgevano in una villetta in via f.lli Albanese fuori Porta Padova e a villa Girardi sullo stesso corso Padova, poco lontana dalla prima.

²⁷ «La casa di Olimpia Menegatti, operaia del Cotonificio Rossi e componente della C.I. di quello stabilimento sia prima del fascismo che sul finire del '43, costituì durante la resistenza un punto di riferimento importantissimo per il Pci, come un luogo di riunione, di assistenza e di recapito delle staffette», in G. PUPILLO, *Il pesciolino rosso. I comunisti a Vicenza (1942 al 1990)*, Vicenza, Ergon, 2001, p. 61. Menegatti Olimpia, vedova Piancastelli, era nata a Vicenza il 20 febbraio 1901.

²⁸ «Lo sfruttamento dell'elettricità rappresenta il grande contributo dato dal XX secolo alla tortura. All'inizio, ci si accontentava di collegare la vittima ai morsetti di un magnete da segnalazione militare – il gégène – o anche ad un alimentatore collegato alla rete elettrica pubblica, un'operazione pericolosa sia per la vittima che per il carnefice [...] La tortura di tipo elettrico era nota come gégène, dalla prima sillaba del vocabolario générateur (generatore)». B. INNES, *Storia della tortura*, Roma, L'Airone, 1999, pp.143-144 e 169.

guardia mi misero su di una branda dove rimasi due ore, fino a che ebbi la forza di fare le scale».

Ma la pratica della tortura continuò fin quasi ai giorni della Liberazione, ed era talmente connaturata al sistema da essere adottata ovunque esistesse un distacco di militari: dalla guarnigione "russa" di Marano Vicentino alla Marina militare di Montecchio Maggiore dove il cap. Fiore Alcide seviziò 20 marinai che si erano ammutinati, e torturò in modo efferato circa 200 partigiani fra i quali un numero imprecisato di donne, da palazzo Festari dove operava la b.n. Turcato di Valdagno alla caserma della G.N.R. di Schio.

Wilma Marchi ("Nadia") e Luigina Castagna ("Dolores")²⁹ vennero arrestate l'una il 29 dicembre 1944 e l'altra il 12 gennaio 1945, e nella sede della brigata nera di Valdagno si ritrovarono insieme, con tutte le altre compagne che in quei giorni venivano arrestate per la delazione di Maria Boschetti, la famosa "Katia".

«La Wilma l'hanno picchiata così tanto – mi ha raccontato Luigina nell'intervista – che sulla sua pelle non c'era neanche un ago bianco, era-no in due. Le hanno tirato su il vestito fin sopra la testa e uno per parte armati di bastone l'hanno picchiata. Eravamo in cella insieme e l'ho vista tornare dopo le botte. [...] anche con la Wilma, la bastonavano fino a quasi a farla crepare dal dolore, ma non la ammazzavano. Lei diceva: "Ammazzatemi [Copème] almeno per piacere, che sia finita!". "No, prima di farti morire vogliamo che tu parli". E allora la smettevano, ti buttavano una secchia di acqua addosso per farti rinvenire. Se penso a quello che hanno fatto alla Wilma mi viene da piangere ancora adesso perché la bontà di quella ragazza era infinita».

E nel suo diario, scritto appena finita la guerra, Wilma racconta:

«Quando entra Dolores è già buio ed i repubblicani che sono nella stanza ove io attendo se la squagliano per andare alla mensa; ne rimangono solo 5 o 6. Dalla stanza di tortura mi giungono acutissime le grida di Dolores. A quali torture l'avranno sottoposta perché gridi in quel modo? Si odono anche le risate dei brigatisti che provengono dalla stessa stanza. Io mi sento una fredda nube di sudore sul viso e tremo, inorridisco nell'udire la mia compagna sottoposta alle torture. Un fascista ridendo mi dice: "Ha freddo? Se ha freddo passi vicina alla stufa". Due ore e mezzo dura questo supplizio. Finalmente vedo aprirsi la porta ed uscire Do-

²⁹ Luigina Castagna, "Dolores", nata a Recoaro l'11 gennaio 1925, fu una delle prime staffette a tenere i contatti tra i partigiani della montagna e Vicenza. Operava con il btg. Romeo della brigata Stella (Garemi). Fu arrestata in un primo momento nel maggio del 1944 dagli agenti del cap. Polga, ma venne liberata dopo alcuni giorni. Arrestata nuovamente il 12 gennaio 1945 fu torturata a Valdagno dalla b.n. Turcato, successivamente fu trasferita in diversi carceri a Vicenza e a Verona. Intervista del 22 aprile 2003.

lores. Tomasi uscendo dice: “Per oggi basta, domani toccherà a te Nadia preparati...”. Mi avvicino a Dolores e con lei proseguo vedo la stanza ove le tre Benetti mi attendono, naturalmente circondate dalla ciurmaglia che tanto s'è divertita nel vederle sottoposte alla tortura della macchinetta»³⁰.

«Io mi sono preparata e li [i brigatisti] ho seguiti – racconta Rosina Benetti – sono andati a prendere mia sorella e la Cesira. Ci hanno portato a Recoaro in una stanza, poi sono arrivati quelli della brigata nera di Valdagno Tommasi, Caovilla e allora hanno cominciato a picchiarci con un bastone, con le mani, un po' di tutto... ci prendevano una alla volta e ci portavano in una stanza vicina per interrogarci perché volevano sapere dei partigiani, sempre la solita domanda “dov'erano i partigiani”. Cesira aveva la faccia gonfia dalle botte. Alla sera tardi ci trasferirono a Valdagno a Palazzo Festari e cominciarono gli interrogatori e le torture. Quando avevano finito ci riportavano in carcere. Per chiamarci venivano a prenderci alle carceri che erano sotto il comune, si attraversava a piedi la strada, suonavano il campanello. A seconda della bugia che dicevamo ci mandavano le scosse elettriche: dovevano tenere in mano dei manichi attraverso i quali mandavano la corrente. Mi chiedevano se conoscevo e mi dicevano il nome di un partigiano, ad esempio il Rosso che era comandante di un distacco alla Selva di Trissino che io conoscevo bene, ma io negavo, e loro facevano andare la corrente perché dicevano che lo conoscevo senz'altro. Agli interrogatori c'erano sempre gli stessi: Tommasi, Caovilla, Andrighetto e Saverio Lora. Tutti mi picchiavano con sberle, pugni. [...] Mia sorella Giaira era stata scottata con il ferro da stiro, stirata si dice, e anche se erano venuti a medicarla la mattina dopo, stava molto male».

Per torturare le prigioniere non occorre neppure che vi fosse un carcere, un edificio adatto: il 15 settembre 1944 Cavion Elena³¹ fu arrestata a Torrebelvicino dalla Tagliamento del colonnello Zuccari e portata in una casa del paese adibita a prigione dalla legione dove fu interrogata per quattro volte in un giorno.

Ogni interrogatorio durava due ore, «durante il quale fu percossa a sangue sino a svenire. Per farla rinvenire quei seviziatori le pungevano le braccia con un grosso ago»³². Nazisti e fascisti torturavano come altri prima e dopo di loro hanno fatto nella storia e nel presente, ma con una caratteristica ben precisa: «torturavano soprattutto perché erano aguzzini. Si servivano della tortura. Ma con fervore ancora più profondo la servivano»³³.

³⁰ ISTREVI, *Archivio D'Ambrosi*, c.n.n.

³¹ Cavion Elena, nata a Torrebelvicino il 4 agosto 1922, aveva una sorella e un fratello partigiani, in E. TRIVELLATO, *Le donne nella Resistenza*, in “Quaderni della Resistenza di Schio”, n. 12, novembre 1980, p. 649.

³² Sentenza nella causa contro Zuccari Merico più 16..., p. 20.

³³ J. AMERY, *Intellettuale a Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 82.

È mia opinione, infatti, che la tortura fosse solo un pretesto, l'interesse dei fascisti repubblicani non era rivolto ad conseguire informazioni, già ottenute dalla lettura di documenti compromettenti ritrovati in seguito alle continue perquisizioni nelle case degli aderenti al movimento della Resistenza, ma soprattutto ottenute da quelle figure di difficile interpretazione morale e storica, i “traditori”. Più spesso è usata per alimentare e dilatare la paura, il terrore negli avversari, e più in generale nella popolazione accusata sempre di connivenza.

Le urla non potevano non essere sentite nelle case accanto o da chi passava per la strada, ancor più nei paesi, nonostante per gli interrogatori si aspettassero le ore del coprifuoco, in modo da limitare il pericolo di un assalto partigiano.

Per le donne che venivano arrestate non c'era molta scelta perché non sapevano ciò che era a conoscenza degli aguzzini: o parlare e tradire per sempre i propri compagni, mettendoli in grave difficoltà, con il rischio di farli cadere prigionieri, o, non parlare, andando incontro alla tortura.

All'inizio la scelta di non parlare è scontata, per chi lotta credendo negli ideali della resistenza con tutta l'anima, ma poiché la soglia del dolore è molto soggettiva, il corpo e la psiche umana hanno limiti molto diversi da una persona all'altra.

Il risultato è che moltissimi parlano: «Qualcosa bisogna pur dire» dirà Maria Gallio, perché la smettano o diano un attimo di tregua al proprio corpo lacerato dalle ferite e dalle botte o sconvolto dalle scosse elettriche o dalle violenze sessuali.

«Il Ten. Zatti iniziò subito l'interrogatorio – scrive Maria Gallio³⁴ nella sua denuncia al procuratore Borrelli – e poco dopo il Ten. Di Fusco mi fece applicare la macchinetta ai polsi e alle dita. Erano una quindicina di uomini, tra i quali il Ten. Usai delle S.S. che assisteva alle torture e alle grida con un sorriso diabolico e sobillava gli altri. Tutti contemporaneamente mi interrogavano e dato il mio stato d'animo rispondevo in modo sconsigliato e sconclusionato, loro ripeterono le domande al ritmo crescente della macchinetta, accusandomi di giocare sulle parole. Alle loro

³⁴ Maria Gallio nata a Vicenza il 24 dicembre 1923. Entrò nella resistenza attraverso gli amici della montagna: Berto e Giordano Stella, i Pasqualotto, i Paulon. Il bar dove lavorava con la mamma, situato proprio davanti al Distretto Militare di Vicenza, divenne un punto di appoggio importante per il gruppo di Dino Miotti: Maria Matteazzi, impiegata al Distretto, portava a Maria i permessi, le licenze ed ogni altro documento che poteva servire ai ragazzi in montagna. Su delazione di Giuliano Licini, ex partigiano del gruppo, Maria viene arrestata il 28 dicembre 1944 dall'U.P.I. della G.N.R., insieme al fratello. Arrestata e torturata con la corrente elettrica rimase in carcere fino alla liberazione. Intervista del 29 gennaio 2003. Il documento citato è in RESIDORI, *Il coraggio...*, cit., p. 86.

insistenti e diffamanti accuse, come quella di essere l'amante di Miotti, risposi con arroganza, così moltiplicarono le scosse, accompagnando le mie grida con epiteti volgari e deridendomi perché imploravo l'aiuto Divino, manifestandosi al riguardo con oscenità e approfittando della mia fede assoluta in Dio, per accusarmi di essere un membro del Partito Democratico Cristiano, dicendomi anche queste precise parole: Perché non riesce il tuo Dio ad aiutarti? Li pregai di non essere così bestie, le chiesi se non hanno una madre e loro risposero a queste con altre ingiurie basse e volgari».

«Bisognerebbe provare gli interrogatori – sostiene Wally,³⁵ torturata a Rovereto – quando hai le braccia piene di percosse o di scabbia e negare e avere la spia davanti che continua a dire: “Tu sei stata là al comando perché ti ho vista io, hai portato una volta le sigarette, l'altra gli incartamenti”. E io continuavo a rispondere: “Io non ti ho mai visto, tu sei diventato matto!”. È difficile continuare a negare con una spia davanti, nella stanza degli interrogatori, con tutto quello che c'è dentro, con le botte che piovono da tutte le parti. [...] Dalle botte ero ormai impazzita. Al mattino quando sentivo la carceriera con le grosse chiavi che tintinnavano, contavo i passi con il cuore che mi saltava in gola, man mano che aumentavano. Contando i passi, sapevo se toccava a me o a un altro. Io diventavo matta, anche due volte al giorno mi portavano via. [...] Uno degli ultimi interrogatori ci portarono tutte insieme nella stanza dove assistemmo all'interrogatorio della mamma: sempre le stesse domande. Cominciarono a picchiarla con violenza. Prima sui piedi le diedero 35 cinghiate: aveva pezzi di carne che si staccavano e più tardi rischiò la cancrena. Erano colpi forti perché il torturatore si era inginocchiato per picchiare più forte. Poi la denudarono e la misero sopra un tavolo e la picchiarono con la cinghia dappertutto, sulla schiena, sulle gambe. Le misero una calza di lana in bocca perché non parlasse: lei continuava a dirci di stare zitte, di non parlare. [...] Dopo ci fecero uscire, sentimmo sparare un colpo: “Adesso abbiamo ucciso la vostra mamma, siete contente?”. Ci vennero a dire che nostra madre era morta. Invece per fortuna lo avevano fatto per spaventarci. Fu portata in una cella ancora più fredda, senza pagliericcio per terra e a pane e acqua. E pensare che la neve veniva dentro dalla finestra senza vetri. Appena riuscì ad avere un po' di forze si fasciò i piedi piagati con la sottoveste».

«È parimente esatta la definizione di sevizie particolarmente efferate in quelle inferte alla madre e alle due figlie della famiglia Pianegonda»,

³⁵ Wally Pianegonda è nata a S. Antonio di Valli del Pasubio il 28 dicembre 1926. Venne arrestata su delazione di un ex partigiano, amico d'infanzia, Victor Piazza passato nelle fila della polizia trentina. Venne arrestata e portata nel carcere di Rovereto insieme alle sorelle Adriana e Noemi, alla mamma Bariola Bon Maria e a due zie materni. Furono internate nel campo di concentramento di Bolzano. Successivamente venne arrestato anche il fratello Walter, vicecomandante della Pasubiana, un battaglione della Garemi, che venne torturato e deportato a Dachau. Intervista del 20 novembre 2002.

si legge nella sentenza della Corte di Cassazione del 19 dicembre 1947 contro Victor Piazza che lo condannerà in modo definitivo a 29 anni di carcere:

«Accerta in fatto la sentenza che, dietro ordini del Piazza [...] fu la prima denudata e colpita con staffilati e cinghiate alla presenza delle figlie, a loro volta percosse a sangue per allontanarle dalla madre, e poi, con il tergo denudata coprendole con la camicia il capo e imbavagliata mettendole una calza in bocca, sottoposta, mentre era già svenuta, a una nuova serie di nerbate sul dorso e riportata da ultimo febricitante per incipiente infezione prodotta dalle lesioni in cella rigida, senza vetri, con vitto a pane ed acqua per otto giorni. Non può dubitarsi, come esattamente ha affermato la Corte di merito [C.A.S. di Vicenza], che tale sistema di sevizie in cui il dolore fisico intenso che produce lo svenimento il seviziatore unisce sadicamente quello più intenso morale della offesa al pudore della donna ed al suo amore materno in presenza delle figlie alle quali egli apposta contemporaneamente lo strazio di vedere la propria madre in tali pietosa condizioni ridotta, palessa tale raffinatezza e fredda crudeltà nell'agente da elevare le sevizie dal grado minore di impulsività e passionalità in quello più grave di particolare efferatezza».

Furono rare le conferme delle pene inflitte dalla Corte di Assise straordinaria di Vicenza da parte della Corte di Cassazione di Roma. Ma anche quando la giustizia umana darà soddisfazione alle vittime, resterà comunque un segno della tortura subita in tutti gli anni a venire. Molte furono le donne, ma anche gli uomini, resi invalidi fisicamente o deturpati moralmente per le sevizie patite.

C'è stato anche chi ha eroicamente resistito, oltre ogni limite umano, salvando i propri compagni e pagando un prezzo altissimo. Maria Setti³⁶ impazzirà, e sarà ricoverata all'ospedale psichiatrico di Montecchiro Prealcalino a causa delle violenti percosse e delle continue applicazioni della corrente elettrica³⁷:

«Sostenuta da uno che non conoscevo – scrive Maria nella denuncia presentata a Borrelli – ritornai alle carceri verso le due di notte. Non potevo camminare. Due persone mi portarono nella cella. Nella notte ho cercato di trascinarvi alla finestra per gettarmi giù. Le ragazze che erano con me si sono accorte. Volevo ucci-

³⁶ Maria Setti era nata a Vicenza l'11 agosto 1899, staffetta del gruppo di Antonio Giuriolo e dopo il suo trasferimento sull'Appennino Tosco-emiliano, dei “Piccoli maestri” di Galla, Meneghelo, Magagnato. Fu catturata il 2 gennaio 1945. Alla fine della guerra insegnò per molti anni all'Istituto Magistrale “Fogazzaro” di Vicenza, lasciando un ricordo indelebile in moltissimi suoi allievi.

³⁷ Mazzucco Salvatore nella sua denuncia al Procuratore scriverà: «Durante un altro interrogatorio, verso il 20 gennaio 1945, stando fuori della stanza, potei sentire gli urli di strazio e le scudisciate che recavano alla prof.ssa Setti, che vidi uscire barcollante e tutta livida e pesta».

dermi e lo voglio tuttora piuttosto che vedere quella gente. Il giorno dopo ci fu l'ordine di portarmi in una cella scura, sola, con un prete. Non ho più dormito, ero scossa giorno e notte da convulsi, gridavo dalla paura. Avevo la febbre. Mi prepararono, non potendo muovermi, ma dopo del tempo fui rimessa nel mio giaciglio forse per la pietà del carceriere. Non potevo inghiottire neanche l'acqua: avevo forti sforzi di vomito con sputo di sangue. Un dolore al cervello e alla nuca che non capivo nulla. Se non sono morta lo devo forse alle compagne di cella di cui ricordo due nomi: Gallio Maria e Ida Ambrosini. Fu anche con me la contessa Dalle Ore Pavan di Valdagno che si interessò molto delle mie condizioni».

Queste donne subiscono violenza sia fisica che morale poiché vengono denudate sotto gli occhi di uomini che sghignazzano, offendono e umiliano, uomini che hanno perso ogni senso di dignità umana.

«Alla prima risposta negativa» – scriverà nella sua denuncia Rina Somaggio, partigiana della divisione Vicenza – mi fu tolto il vestito e in seguito alle successive negazioni fui con la forza denudata e mi furono tolte anche le mutande a brandelli. Io gridavo perché non volevo essere toccata e il Ten. Di Fusco voleva portarmi sulla strada per essere vista dai passanti. Erano presenti a questo fatto: il Tenente Usai della S.S. italiana iniziatore della vergognosa azione. Marchesi esecutore trionfante dell'ordine - il Ten. Di Fusco, il Maresciallo Foggi, il Ten. Zatti e altri quattro o cinque che conosco solamente di vista, facevano da spettatori. Il Ten. Usai fece apprezzamenti di ogni genere sulla mia figura. Mi accusò di essere l'amante del Prof. Segato; alla mia ripulsa mi minacciò di prendersi la prova. Con un bastoncino mi percosse il sedere. Mentre stavo in queste condizioni non potevo certo rispondere alle domande che mi venivano rivolte; mi raccontarono sudicie barzellette; con una forbice mi tagliarono i peli nella parte inferiore del pube e con dei fiammiferi si divertivano a bruciarmi gli altri peli, sempre essendo tenuta con la forza. Io cercavo di nascondere con le braccia e le mani le mie nudità e fui minacciata di essere incatenata se non avessi messo le mani dietro la schiena. Il boia Marchesi mi stava sempre vicino con una pompa da auto e mi rivolgeva dei gesti significativi. Poi fui spinta in un angolo in malo modo e vista da tutti, fui oggetto dell'obiettivo fotografico»³⁸.

Non si possono non ricordare i versi intensi e struggenti di Egidio Meneghetti nella sua "Partigiana nuda" dedicata alle donne torturate

³⁸ RESIDORI, *Il coraggio ...*, cit., p. 82. Rina Somaggio nasce ad Altavilla Vicentina il 10 marzo 1925. «Coinvolta da amici entra in contatto con il gruppo resistenziale che si è costituito fin dall'autunno del '43 nel suo paese, guidato dal prof. Carlo Segato». Diventa partigiana a poco più di diciotto anni, tenendo i collegamenti con la zona di Vicenza, trasportando armi ed esplosivi. Venne arrestata il 2 dicembre 1944, imprigionata nel carcere di S. Michele, venne interrogata e torturata. Trasferita a San Biagio, vi rimase fino alla Liberazione. Cf. L. BELLINA e M. T. SEGA, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Cierre, Sommacampagna (Verona), 2004, pp. 340-341.

dalla banda Carità a Padova³⁹, ma anche le parole di Emilia ancora piene di vergogna e pudore dopo sessant'anni:

«Quando facevano l'interrogatorio era sempre alle due di notte, quando il sonno ti prendeva di più. E... adesso posso anche dirlo che sono passati tanti anni, mi hanno spogliata nuda, non i ragazzi di S. Marco, no quelli, la decima Mas. Delinquenti, proprio delinquenti. Credo di aver bagnato il pavimento dalla vergogna e dalla paura perché ero una ragazza che, ecco... credo che abbia capito. Quei ragazzi erano chiamati la "pattuglia della morte" e c'era anche uno da Montecchio fra di loro»⁴⁰.

Ho chiesto a molte di loro dove trovassero la forza per affrontare quei momenti... Maria Gallio mi ha risposto:

«Trenta giorni a San Michele... la forza me l'hanno data le mie compagne, il mio entusiasmo con cui vivevo i miei anni giovanili pieni di speranze e ideali, la voglia di uscire da un baratro, la speranza che un giorno la causa per la quale lottavamo io e i miei amici vincessero».

Rina è sicura che la forza le proveniva da una mano luminosa che la toccava sulla testa, che aveva trasformato lei, «una povera toseta», in un leone⁴¹.

Quando nella notte qualcuna veniva portata a "villa triste" in via fratelli Albanese, tutte le altre compagne pregavano. La preghiera personale, ma anche collettiva diventava un modo per farsi coraggio l'una con l'altra, tenere salda la ragione della scelta. Eleonora veniva presa in giro dalle sue compagne di carcere perché aveva sempre il rosario in mano e non faceva altro che pregare, ma nelle sue lettere ai familiari non ebbe mai un cenno di ripensamento, anzi rivendicava con orgoglio la sua scelta:

«S. Michele 25-1-45. Mamma carissima... Credo che sarò deferita al tribunale Speciale: è un onore molto raro, questo – riservato alle maggiori delinquenti. Ma a me pesa il fatto della laurea, per cui "ho fatto coscientemente quello che ho fatto". Del resto mi è sembrato anche molto poco dignitoso andare a mendicare scuse, e così... Speriamo che il Signore mi aiuti e aiuti tutti quelli della mia catena»⁴².

³⁹ C. SAONARA, *Egidio Meneghetti scienziato e patriota combattente per la libertà*, Cleup, Padova 2003, pp. 408-411.

⁴⁰ Emilia Bertinato, "Volontà", nata a Tezze di Arzignano l'8 aprile 1925, staffetta della brigata Stella. Venne arrestata dalla Decima Mas e portata nelle baracche del Ministero della Marina situata a Montecchio Maggiore. Era fidanzata con Giglio Camerra. Intervista del 27 febbraio 2003.

⁴¹ Intervista del 13 marzo 2004.

⁴² Da una delle lettere conservate dalla figlia Cecilia Pegoraro Maggiolo, che gentilmente me le ha prestate e fatte leggere.

Lo scrittore, editore, incisore vicentino Neri Pozza, arrestato, trascorse in carcere alcuni mesi nell'inverno '44-'45 e conobbe le storie di queste donne e le sofferenze a cui andarono incontro.

Per loro egli compose una poesia (*Allegradonna e altre ragazze*, 18 Aprile 1945⁴³), che – essendo poco conosciuta – riporto di seguito:

I
Allegradonna, che sgambi sfiatata,
povera figliola sputacchiata.
«Maledette bestie, non avessi mai saputo
che vi sono al mondo teste così»

Viola negli occhi come grani d'uva,
l'ascia di scorta la schiena.
Ancora non capisci cosa volesse sapere
Quel graduato schifoso
Dal labbro spaccato, invece che godere.

Gela, tira un vento
Impolverato che pela.

Ma che cosa voleva?
Non gli premeva sapere in confidenza
Che lui e i becchini del santo manganello
Coi loro sporchi pidocchi
Attaccati al cervello
Erano già seppelliti fino agli occhi?

II
Luciana, còccola, scappa, nasconditi.
Hai provato che cosa vuol dire
Star zitta. Poi volevi morire

e invece, se aspetti otto giorni
vedrai quante forche, e come finisce, cara,
coi servi degli orchii.

«Adesso abbiamo raccontato la nostra storia – mi hanno detto Wally e Adriana Pianegonda, al termine dell'intervista, in un unico racconto a due voci – *ma è difficile comunicare quello che noi abbiamo sofferto... entrare nel campo di concentramento di Bolzano ha significato la liberazione, la liberazione da un incubo... eppure mi sentivo sola, completamente sola e costretta a diventare adulta tutto in un momento... avrei voluto essere io l'artefice della mia vita... invece mi sono trovata in balia di esseri mostruosi. Eppure... se dovessi tornare indietro la mia esperienza non la venderei a nessuno... avevo un ideale che mi sosteneva... ho pagato a*

III
Nessuno avrebbe pagato una palanca
le tue virtù di ieri;
e chi riusciva a immaginare ch'eri
una gattiva e di parola giusta?
(ironizzando si scrive parola di puttana).

Oh goffa commendante per libidine
Nei salotti del casinò!
Eleonora patetica, ti presero
e recitasti da brava. Che bella parte
e che purezza di stile!
L'arte avvince i cuori.

Ma quando l'alba nasceva
e il giallo strombettare nel cortile
interrompevi la scena; e inginocchiata

«Ave Maria, gratia plena»,
dicevi nel fumo dei toscani
davanti ai ceffi dei barabbe.

Sembravi la santa che scrive:
«L'anima mia gode ed esulta
perché tra le spine
sente la rosa che è per fiorire
sente la rosa che è per fiorire»

caro prezzo la fede in un ideale giovanile, ma alla fine mi sono sentita ricca dentro... la libertà che abbiamo conquistato per noi, per le generazioni che sarebbero venute ci ha ripagato di tutta la nostra sofferenza».

3. Partigiane, ausiliarie e il modello passivo della Mater dolorosa.

In molte memorie delle donne la data del 25 luglio è accantonata, tutt'al più ricordata come una festa paesana, mentre l'inizio della guerra viene collocato con l'8 settembre 1943: a volte è un *lapsus*, altre una convinzione basata sulla propria storia personale. È un meccanismo che trova spiegazione non solo nel fatto che nei primi anni la guerra affrontata dagli uomini è lontana, in paesi solamente immaginati e città dai nomi impronunciabili, ma nell'essere una data che inaugura una nuova fase della loro vita: per alcune coincide con la presa di coscienza, per altre con l'autoaffermazione attraverso le nuove offerte del mercato del lavoro, per tante significa l'annullamento con la sofferenza della violenza. La guerra ha inizio, nella memoria, quando viene a cadere la distinzione tra fronte interno e fronte esterno, quando, anche per le donne, cambia la prospettiva della morte: all'inizio appartiene agli altri, anche se è un congiunto è sempre altro da sé, ed è una morte lontana che stranamente ha dei legami con il destino dell'uomo o con il volere di Dio. La guerra civile pone il proprio io all'interno della morte e ai suoi effetti. La casa, il focolare domestico, rifugio sicuro degli affetti, luogo femminile per eccellenza, diventa pubblico o può diventarlo da un momento all'altro, «il pubblico entra nel privato e lo distrugge ed è difficile articolare una separazione tra la domesticità della casa e la pubblicità della guerra. Non esiste più un "dentro" e un "fuori"⁴⁴.

Le donne assunsero in modo collettivo un ruolo assolutamente centrale nella vicenda dell'8 settembre quando il nostro esercito trovò soccorso nelle peculiarità della personalità femminile a cui storicamente viene fatto risalire l'origine dell'istinto materno: affidabilità, istinto protettivo, la capacità di accogliere l'altro, di prendersene cura. Il fenomeno è stato definito, e interpretato in modo splendido, da Anna Bravo come *maternage di massa*⁴⁵. In modo soggettivo le donne entrarono nella

⁴⁴ GAGLIANI, *La guerra totale e civile...*, cit., p. 36.

⁴⁵ «Di fronte a centinaia di migliaia di soldati allo sbando e a rischio di cattura, prende forma immediatamente una operazione spontanea di salvataggio su larga scala in cui primeggiano le donne, e si tratta davvero di donne molto diverse fra loro», in A. BRAVO

⁴³ N. POZZA, *La prigionie e altri versi*, Vicenza, Neri Pozza, 1969, pp. 73-75.

scena della storia quando una parte di esse operarono una scelta: alcune aderirono all'esercito della resistenza, e altre, sul fronte opposto, divennero ausiliarie di Salò, un corpo di volontarie militarizzate che non portavano armi. figure femminili

Durante il secondo conflitto mondiale le donne in guerra furono rappresentate in modo tradizionale, tipicamente maschile, riassunto nell'emblema della *Mater dolorosa*, il cui dolore è per lo più «passivo, contemplativo, né potrebbe essere diversamente», per usare le parole sempre di Anna Bravo. Una rappresentazione molto lontana da quella raccontata da Renata Viganò nel suo romanzo, uscito nel 1949, *L'Agnese va a morire*, che divenne in seguito il simbolo della resistenza femminile e nel quale il tema centrale è l'assunzione di responsabilità femminile. Le donne della Viganò, infatti, sono soggetti capaci di operare scelte e pagarne le conseguenze. Lo stereotipo della passività femminile, chiusa nel dolore, si frantuma nella narrazione speculare della scelta opposta compiuta dalle donne di fronte agli eventi di quei mesi. Una scelta che si confronta nel registro del quotidiano, lontana dalla dimensione eroica della lotta armata, attraverso le decisioni di segno contrario che queste donne assumono:

«Avevano paura. La Minghina e le figlie per se stesse, l'Agnese per i compagni. Se ne servivano dandosi a vicenda le notizie che facevano dispiacere, che rammentavano a ciascuna di essere in potere dell'altra. Dietro la Minghina c'erano i fascisti, dietro l'Agnese i partigiani: tiravano ognuna dalla sua parte la corda tesa della minaccia»⁴⁶.

È una contrapposizione trascinata fino all'estrema conseguenza, la morte, che costituisce apparentemente l'unico momento in cui il destino di Agnese e di Minghina e delle sue figlie si accomuna, marcata dalla stessa mano: sono i tedeschi che ammazzano Agnese proprio nella pagina conclusiva del romanzo, sono sempre i tedeschi a trucidare Minghina e le sue figlie nella rappresaglia cruenta che rappresenta uno dei momenti più drammatici della narrazione. Entrambe le uccisioni hanno il segno della fragilità del vivere in tempo di guerra, ma sono differenziate dalla qualità delle decisioni prese. Agnese ha scelto spinta dal dolore immenso per la morte di Palita, un dolore molto lontano dal modello passivo della *Mater dolorosa*, e con la sua decisione ha messo in gioco la

sua stessa vita in nome di un ideale, che nella sua interezza comprenderà anche gli "imbecilli", come li chiama la Viganò, ossia gli assertori del quieto vivere, o meglio del benessere e comodità personali, dediti solo al proprio tornaconto. La morte di Agnese spegna una vita generosa, quella della Minghina e delle sue figlie una vita improntata all'egoismo più grezzo, velato dal sospetto della delazione.

La rappresentazione maschile della donna fu un modello che coinvolse le donne non meno degli uomini, inducendone molte ad inserire nel codice materno l'«imbarazzante trasgressione» operata con la scelta di entrare nella resistenza: secondo questa visione «si è trattato di madri, mogli, sorelle, figlie che combattevano per aiutare e proteggere la vita dei propri uomini». Come se per la donna fosse estraneo l'amore per la giustizia e per l'umanità in quanto portata per sua natura all'amore per i singoli uomini e donne. Questo, se ha fornito una legittimazione e un valore alla loro azione altrimenti trasgressiva, la ha sminuita rispetto all'analogo comportamento maschile, "evidentemente" più valido perché motivato da criteri impersonali di giustizia⁴⁷.

Tale meccanismo ha consentito anche alle ausiliarie di Salò di riproporre come "naturale" il modello materno dell'eterno conflitto delle donne con la guerra. Così spiega la sua partecipazione al rastrellamento del Grappa Busolini Ero, «semplice impiegata» presso la Federazione di Vicenza:

«Stando in federazione sentii dire che partivano per un rastrellamento in Bassano i brigatisti, compreso mio padre. Allora per essere vicina a papà volli partire anch'io, di mia iniziativa. E andai quale dispensiera vivandiera addetta al comando [che aveva sede in Crespano del Grappa] ».

L'ausiliaria specifica di non essersi mossa dal comando, di non aver partecipato all'azione e che due giorni prima che avvenissero le impiccagioni in Bassano, il federale Passuello rimandò a Vicenza tutte le ragazze⁴⁸.

Storicamente la separazione tra guerra e femminilità non è mai stata netta. Le donne hanno lavorato sostenendo la guerra, ne hanno tollerato la violenza per rassegnazione, ma anche per convinzione, e hanno sempre offerto sostegno materiale e morale a figli, mariti, fratelli, compagni.

A.M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 67.

⁴⁶ R. VIGANÒ, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino 1994, p.50.

⁴⁷ D. TROMBONI, *L'idea femminile della libertà 45 donne raccontano la "loro" resistenza*, in *Con animo di donna. L'esperienza della guerra e della resistenza. Narrazione memoria*, a cura di D. Tromboni e L. Zagagnoni, Ferrara, s.n., 1998, pp.19-21.

⁴⁸ A.S.VI., C.A.S., b. 19, fasc. 1176.

Tra le sofferenze della violenza guerra, caduta la distinzione assoluta tra guerra e vita civile tipica della società borghese, le donne possono trovarsi, per scelta, necessità o caso, a trasportare cibo, informazioni e mitragliatori, ma anche a guidare un'azione armata, salvare e uccidere, torturare e proteggere e a dare esempio con il proprio agire ad altre meno intraprendenti, dando corpo alle fantasie aggressive o eroico-romantiche, vissute abitualmente attraverso l'uomo. «A dispetto di recenti speranze e di antiche retoriche, nessun dono di nascita e nessuna eredità storica hanno finora immunizzato le donne dall'orgoglio di condividere esperienze fondate su categorie da cui nella normalità sono state escluse, per esempio gloria, onore, virtù civile, come non hanno loro impedito di combattere con vecchie e nuove armi»⁴⁹.

«Sono una studentessa cresciuta all'ombra dei gagliardetti – scrive Amalia Marcolini in "Folgore", il giornale dei combattenti repubblicani – che ha imparato ad amare la Patria ed a tendere verso i più alti ideali. Il mio sogno sarebbe di poter volare, ma per il momento è impossibile, credo. Ma come in Spagna vi fu la legionaria perché non ci potrebbe essere anche in Italia? Il nemico è lo stesso! Così si potrebbe dare anche una bella lezione ai figli di papà, non vi pare? Quando ho detto alla mamma ridendo: "Mamma, vado soldato!", credeva che scherzassi; visto che si trattava di una cosa seria tacque, poi mi disse: "Va pure". Potete immaginarvi la mia gioia; se c'era un ostacolo era quello almeno a me sembra. Se fossi nato uomo a quest'ora sarei in linea, ma essendo donna la faccenda è diversa, benché non siano da oggi le amazzoni. [...] Non dubitate sulle mie qualità fisiche e vi dirò non per vantarmi ma per convincervi che mi sono cimentata sempre in ottimo dello sci, con i ragazzi di più fegato e mi sono buttata per discese difficili e rapide, che molti ragazzi non s'azzardavano a fare. Non sono cresciuta fra le piume e conosco cosa voglia dire sacrificio e giovinezza aspra»⁵⁰.

All'indomani della liberazione, nel vicentino, partigiane, staffette e patriote della brigata "Stella" furono inquadrati nel battaglione "Amelia", dal nome di battaglia di Cornelia Lovato, caduta il 28 aprile 1945.

Flora Cocco "Lea" e Wilma Marchi "Nadia", entrambe picchiate e torturate dalla b.n. di Valdagno e detenute in carcere per alcuni mesi, furono nominate rispettivamente comandante e commissario politico. Se la nomina fu sulla carta e a posteriori, essa rispecchiava comunque una realtà di fatto, in quanto un consistente numero di donne aveva aderito alla resistenza in tutta la valle dell'Agno. Divise in gruppi,

«ogni garibaldina – sono parole scritte nel suo diario da Wilma Marchi – ha il proprio compito da svolgere. Alcune confezionano calze, altre raccolgono lana e indumenti vari, medicinali, viveri ecc. ecc.; altre fanno la spola dal paese alle più alte contrade di montagna con sacchi di pane; altre ancora fanno le staffette da un distaccamento all'altro».

Wilma scrive che il giornale "Noi Donne" era letto con entusiasmo e passato con cura di gruppo in gruppo e che alle riunioni, che si tenevano ora nei boschi, ora nei fienili o nelle alte contrade, oltre 40 garibaldine accorrevano volentieri, a volte portando ai compagni qualche sorpresa (un dolce, una bottiglia di vino, un pacchetto di sigarette, etc.). Fra le donne che avevano aderito alla resistenza un certo numero viveva presso i comandi di brigata. Emilia Bertinato, staffetta della brigata Stella, mi ha raccontato nell'intervista che:

«C'erano tre-quattro donne partigiane fisse, la sorella di Giglio, Anita, per me una grande amica, aveva il mitra in spalla, [ma poi c'erano] la Serena, la Maria, l'Agata, fisse là. Anche la Liliana stava fissa. Dormivano sulla tezza, là c'era il fieno. Portavano i pantaloni e il giubbotto rosso fatto dalle sarte, chissà a loro cosa sembrava, di andare chissà dove. Ce n'erano tante, non solo loro, molte da Montecchio».

Qualcuna di loro era innamorata ed era salita in montagna per vivere la sua stagione d'amore, ma Emilia ci tiene a sottolineare che erano poche, per lo più «C'era l'ambizione, il coraggio di un'idea...».

Per immaginarci come dovevano essere queste donne mi piace rievocare la scena con le parole di Fenoglio:

«Come Johnny notò fin dal suo arrivo nei paraggi del quartier generale, le donne non erano piuttosto scarse nelle file azzurre, con ciò aumentando quella generale impressione di anacronismo che quei ranghi ispiravano, un'abbondanza femminile concepibile soltanto in un esercito del tardo seicento, ancora fuori della scopa di Cromwell. Il latente anelito di Johnny al puritanesimo militare, appunto, gli fece scuoter la testa a quella vista, ma in effetti, sul momento appunto, le donne stavano lavorando sodo, facendo pulizia, bucato, una dattilografando ... Il solo fatto che portassero un nome di battaglia, come gli uomini, poteva suggerire a un povero malizioso un'associazione con altre donne portanti uno pseudonimo. Esse in effetti praticavano il libero amore, ma erano giovani donne, nella loro esatta stagione d'amore coincidente con una stagione di morte, amavano uomini doomed e l'amore fu molto spesso il penultimo gesto della loro destinata esistenza. Si resero utili, combatterono, fuggirono per la loro vita, conobbero strazi e orrori e terrori sopportandoli quanto gli uomini. Qualcuna cadde, e il suo corpo disteso worked up the men to salute them militarily. E quando furono catturate e scamparono, tornarono infallibilmente, fedelmente alla base, al rinnovato rischio, alle note sof-

⁴⁹ BRAVO e BRUZZONE, *In guerra senza armi...*, cit., p. 10.

⁵⁰ "Folgore. Giornale dei combattenti repubblicani", a. I, n. 13-14, 10-20 febbraio 1944, p. 8.

ferte conseguenze, dopo aver visto e subito cose per cui altri od altre si sarebbero sepolti in un convento»⁵¹.

Certo, la promiscuità dei sessi comportava alcuni problemi per i responsabili dei distaccamenti. E infatti si legge nell'ordine del giorno di Iura, comandante della Stella, datato 23 agosto 1944 che

«Si è convenuto per eliminare certi scontenti verificatisi tra i vari distaccamenti, che, da oggi, tutte le garibaldine dovranno restare riunite in sede separata e svolgere quei compiti che verranno loro affidati. Oltre al lavare, cucinare e servizio di staffetta, all'arrivo del medico diverranno anche crocerossine. Con l'affluire dell'elemento donna si faranno delle vere e proprie pattuglie. Esse dovranno montare la guardia diurna, mentre verrà ad esse concessa un'ora al giorno di piena libertà, affinché possano recar visita all'uno o all'altro distaccamento. Non sarà permesso alcun contatto tra garibaldini e garibaldine durante le ore di servizio. Ai trasgressori verrà applicata quella punizione che si meritano. Il comandante di brigata, Iura»⁵².

Alcune delle donne partigiane presenti nei distaccamenti possedevano un'arma e la usavano. La partigiana Tamara nel settembre 1944 deve nascondersi in un campo di granoturco durante il rastrellamento della Piana di Valdagno e deve sorvegliare Maria Boschetti che nonostante la sua conversione è sospettata di voler fuggire, è armata di pistola ed è decisa ad usarla: *«la Tamara ...»* mi dice Emilia *«se c'era un partigiano bravo, quello era proprio lei»*. La più combattiva è comunque Camerra Luigina, "Anita", sorella di quattro fratelli partigiani. *«Mia sorella»* mi ha detto nell'intervista il fratello Giglio *«era come un uomo con il suo mitra per traverso. Mia sorella sparava e ne ha anche colpiti. Ha partecipato anche lei armata al disarmo della Marina»*. Secondo le carte processuali della CAS due coniugi furono processati come spie da un tribunale partigiano e poi giustiziati: la donna da "Anita" con la pistola e l'uomo da "Gastone" da Montecchio. Durante il rastrellamento della Piana, il 9 settembre 1944, fu catturata dal battaglione russo di Marano, assieme a Ombretta (Faccin Maddalena), altra partigiana "fissa" al distaccamento. Furono portate a Thiene alle carceri e sottoposte a diversi interrogatori, poi trasferite a San Biagio. Furono liberate verso i primi di

novembre 1944 e dovettero nascondersi fino alla Liberazione⁵³, ma nei documenti ritroviamo Anita il 28 aprile 1945, a Tezze di Arzignano, quando con il fratello Inferno va armata a "rinforzare le file" del btg. Brill⁵⁴. Ombretta invece prese parte all'occupazione Valdagno.

Per le donne che avevano compiuto una scelta di campo si presentò il secolare dilemma fra la rivendicazione dell'eguaglianza con l'uomo e l'affermazione della diversità, che sembrò doversi riassumere, nell'emergenza della lotta armata, nella scelta fra usare e non usare le armi. Lo sparare sui nemici era visto talvolta come una sfida vinta anche nei confronti dei propri compagni, ma spesso si trattava di una decisione consapevole. Vi erano per contro donne che si rifiutavano di sparare e di uccidere per propria e convinta scelta. Le testimonianze in questo senso sono numerose. Curavano i feriti, portavano ai combattenti armi, plastico e munizioni, ma non sparavano mai. Queste donne erano probabilmente convinte del valore assoluto della vita, ma si rifiutavano di sopprimere di propria mano quella altrui. Esse, che pure avevano compiuto una netta scelta di campo, alle ragioni della lotta politica e armata non hanno sacrificato quelle della pietà.

Luigina Castagna, partigiana del btg. Romeo, mi racconta che un giorno i partigiani le dissero:

«Questa pistola te la regaliamo per ricordo». «Io invece dopo l'ho regalata a un partigiano che era senza armi, non ho mai pensato di tenerla per difendermi perché odio le armi. Non ho mai sparato un colpo in vita mia. A Campo Davanti i partigiani volevano insegnarmi a sparare ora che avevo anch'io la mia pistola, ma io fui decisa nonostante le loro insistenze. No, le armi mai, sparare mai. Penso che per un uomo fosse più semplice essendo stato abituato già sotto le armi, infatti penso che adesso sia più semplice per una donna prendere in mano una pistola, troviao le donne poliziotto, soldato...forse hanno più dimestichezza di una volta».

Alle volontarie fasciste appartenenti alle ausiliarie del SAF o della Decima mas, non era consentito dal regolamento usare cosmetici, fumare e anche portare armi, all'uso delle quali dovevano addestrarsi solo per legittima difesa: una serie di divieti che evidenzia le contraddizioni del fascismo repubblicano di fronte all'obiettivo di militarizzare le "spose e madri esemplari".

⁵¹ B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, Roma, Gruppo edit. L'Espresso, 2003, p. 153 [1ª ediz. Torino, Einaudi, 1968].

⁵² *Resistenza sui Lessini: Brigata "Stella" del Gruppo di Brigate garibaldine "A. Garemi"*. *Archivio Storico 24 maggio-17 settembre 1944*, a cura di Giancarlo Zorzanello, Valdagno, Biblioteca Civica, 1980, p. 220.

⁵³ *Resistenza sui Lessini...*, cit., pp. 132, 182, 241.

⁵⁴ *Divisione "Stella", Documenti della liberazione*, a cura di M. Faggion e G. Ghirardini, in "Quaderni Garemi. Garibaldini dal Garda al Brenta, da Montagnana a Bolzano", n. 2, Schio, 1990, p. 61.

Le ausiliarie appartenenti invece alle Brigate Nere erano armate. Una denuncia del 9 luglio 1945 presentata alla Questura di Vicenza sosteneva di aver visto «Verso la fine di luglio e i primi di agosto 1944 [...] transitare per i SS. Apostoli presso la propria abitazione la Sig.na Alberti Adeline unitamente alla sorella Alberti Anna Maria e transitare in divisa da ausiliaria, armata di pistola»⁵⁵. Ausiliarie armate parteciparono pure ad azioni di guerra ed altre, soprattutto della Decima Mas, ottennero dietro loro richiesta di raggiungere reparti armati nella zona di combattimento⁵⁶. Sulla stampa del tempo non è raro trovare il *topos* arcaico della donna travestita da uomo. Nelle storie agiografiche dei santi, fin dal Medioevo le donne si travestivano da uomini per poter condurre una vita esemplare da eremita. Nel corso della guerra '43-'45 ricompare la ragazza che indossa abiti maschili, scambia quindi la sua identità per poter combattere come e con gli uomini:

«Un sedicenne volontario si è presentato in questi giorni ad un Comando italiano, chiedendo di essere arruolato ed inviato al più presto al combattimento. Solo una comunicazione alla famiglia permetteva si scoprisse trattarsi di una fanciulla, che voleva assolutamente partire per il fronte. Questa intrepida fanciulla ci dimostra quale fervore vi sia nella parte sana della gioventù italice, desiderosa solo di partecipare alla lotta di liberazione della patria. L'episodio della giovane suona monito»⁵⁷.

Il problema di sparare o non sparare era comunque presente anche fra le volontarie della Repubblica sociale. Un'ausiliaria, poco prima della sua fucilazione a Torino il 30 aprile 1945, scrive nella sua ultima lettera datata ancora con l'era fascista: «So di non aver sparso sangue: questo mi tranquillizza in questi ultimi istanti».

Non possiamo in ogni modo affermare, come sottolinea Jean Bethke Elshstein, che le donne possiedano alcuna innata inibizione circa il combattimento e lo spargimento di sangue, in quanto le donne combattenti emergono durante tutta la nostra storia, talora come esempio di trasgressione, talaltra sotto le vesti dell'eroina, entrambe lontane comunque dal modello tradizionale che in questo modo non viene intaccato. Eppure le rivoluzioni e le insurrezioni, in genere la guerriglia, hanno ripetutamente impiegato le donne in ruoli di combattimento, in quanto sono conflitti atipici o forse perché le forze rivoluzionarie sono per defi-

nizione meno formali e meno condizionate dalla tradizione che non gli eserciti degli stati nazionali⁵⁸. E non mancano tra le donne esempi di violenza per niente nobili anche se la donna sanguinaria è figura inconsueta, volutamente dimenticata nella misura in cui difficilmente può essere costretta nei limiti del suo ruolo di sposa e di madre, ma soprattutto perché evoca paure ancestrali. All'idea femminile, infatti, è sempre legata quella della maternità, come se la capacità naturale di concepire una vita escludesse il suo opposto, quello di sopprimere la vita altrui.

Nel Polesine nell'estate del 1944 operò la Iia Compagnia, detta O.P. (ordine pubblico) della G.N.R., comandata dal cap. Giorgio Zamboni di Bologna e composta da circa 150 di individui chiamati "pisani" perché provenienti quasi tutti dalle varie città della Toscana. Fra i componenti vi era anche Anna Maria Cattani, in arte Donna Paola, la cui ferocia emersa dalle carte processuali reca turbamento alle coscienze. Il 12 aprile 1946 Regina Costa dichiarò al P.M. della Corte d'Assise straordinaria di Rovigo di essere stata torturata da Donna Paola:

«Le torture consistettero in schiaffi, contemporaneamente trafittura con aghi sulle unghie di tutte e due le mani, strappo dei capelli e infine mi appoggiai il mitra al petto intimandomi di parlare altrimenti avrebbe sparato. I due militi Grieco e Zani mi tenevano ferma per le braccia: caddi svenuta...».

Peruzzi Plinio depose in tribunale il 4 aprile 1946 di aver assistito alla morte di Espero Boccato della Brigata garibaldina "M. Martello":

«Vidi nettamente quando Donna Paola infisse il pugnale nel petto del Boccato. Preciso: io ero distante circa 100 metri dal posto in cui si trovava il Boccato e mi recavo verso quel posto, accompagnato da un milite, quando sentii una prima scarica di moschetteria; continuai a camminare e alla distanza di circa 30 metri sentii un altro solo colpo d'arma da fuoco. Quando giunsi in vista del Boccato steso a terra, vidi che egli faceva qualche movimento ancora con la testa ed era tutto sanguinante. Vicino al Boccato c'era Donna Paola e il Doni; gli altri militi con il Visentin erano pure di presso, ma a pochi metri. Fu allora che Donna Paola conficcò il pugnale sul petto del Boccato e notai come ella roteò il pugnale nel petto. Poi lo trasse fuori e giocherellò con esso. Aveva tutto il braccio sanguinante...».

Subito dopo la Cattani entrò in casa di una donna della corte Peruzzi, Giovanna Bianchi, che al processo riferì:

«Si presentò alla porta una giovane donna, da me non conosciuta e vestita con blusa bianca, sottana grigia, con una cintura alla vita. Portava tra le mani un pugnale sporco di sangue, come pure aveva sporche le mani. Mi chiese un bicchiere d'acqua

⁵⁵ A.S.VI., C.A.S., b.25, fasc.1574, c.n.n.

⁵⁶ C. CANEPARI, *Le donne in divisa della Repubblica di Salò*, "Quaderno di storia contemporanea", 2003, p. 127.

⁵⁷ "Il Popolo vicentino", 11 marzo 1944.

⁵⁸ BETHKE ELSHTAIN, *Donne e guerra...*, cit., p.238. TROMBONI, *L'idea femminile...*, cit.

che io diedi. Ricevuta l'acqua se ne andò senza nulla dire, come nulla io ebbi il coraggio di chiederle. Prima di bere l'acqua, la giovane in parola ebbe cura di porre il pugnale fra la cintura e la vita...»⁵⁹.

E le donne non furono più immuni degli uomini da quelle orge di vendetta che si manifestarono, soprattutto in Francia, ma anche in Italia, subito dopo la liberazione. Marguerite Duras descrive il brutale interrogatorio di un informatore ad opera della stessa autrice – che nel racconto prende il nome di Thérèse – e di molti suoi compagni di resistenza.

L'uomo che era in loro balia venne denudato, insultato e poi picchiato a sangue, ma è Thérèse che conduce l'interrogatorio:

«Ci danno dentro sempre più forte. Non c'è problema. Sono infaticabili. Picchiano sempre meglio, con più calma. Più pestano, più lui sanguina, più è chiaro che bisogna picchiare, che è vero, che è giusto. Dai colpi sorgono le immagini. Thérèse è trasparente, magicamente attraversata da immagini. Un uomo contro un muro cade. Un altro ancora. Ne cadono a non finire.»

«Thérèse sono io», scrisse quarant'anni più tardi Marguerite Duras: «Quella che tortura l'informatore sono io... Vi do colei che tortura insieme agli altri testi. Imparate a leggere: sono testi sacri»⁶⁰. E Thérèse è la giustizia: la rapida giustizia dell'occhio per occhio, della tortura e della «liquidazione».

Maria Boschetti catturata dagli uomini della brigata Stella in quanto delatrice, fu assolta da un tribunale partigiano. Prendendo il nome di battaglia di "Katia", abbracciò la causa partigiana "anima e corpo", fornendo una serie di "prove" della sua radicale conversione: procurò una lista di diversi nomi di spie fasciste e fu la «più energica accusatrice» nel processo partigiano contro un delatore del suo paese, ma soprattutto contro il fratello che fu giustiziato. Ma fra le "prove" di vera partigiana colpiscono la sua offerta spontanea di schiaffeggiare una spia per indurla a parlare e il fatto che lei stessa con un'altra garibaldina «prese dall'odio contro i fascisti, sfogavano ingiustamente la loro ira» contro un giovane che aveva l'unica colpa di essere il cognato di un milite PAI, giovane che venne poi curato dai partigiani stessi. Dopo alcuni mesi, stanca dell'avventura partigiana, riuscì a comunicare ai fratelli dove si trovava e passò nuovamente tra le file della brigata nera, fornendo nomi e luoghi,

⁵⁹ T.RO., C.A.S., fasc. Cattani, p.61, citato in G. SPARAPAN, *Adria partigiana*, Rovigo, Minelliana, 1994, p. 108.

⁶⁰ M. DURAS, *Il dolore*, Milano, Feltrinelli, 2004 [ristampa], rispettivamente p. 113 e p. 99.

riconoscendo le persone inserite nella rete della Resistenza. Fece arrestare un numero incredibile di uomini e donne e spesso contribuiva ai pestaggi e alle torture. Wilma Marchi fu pesantemente picchiata dalla b.n. Turcato di Valdagno e nella relazione-diario scrive che la Katia stessa la percorse con gli altri fascisti e che fu lei a gettarla fuori a calci dalla stanza, lamentandosi perché faceva fatica essendo Wilma troppo grande per lei⁶¹. Ma la troviamo anche nell'ufficio dell'UPI di Vicenza a girare la macchinetta della corrente elettrica i cui fili erano applicati uno al polso e uno all'orecchio del partigiano Vincenzo D'Alessandro. Mentre lei girava, Schenale e Bianco si alternavano e percuotevano il prigioniero con i pugni⁶².

Le perplessità, le oscillazioni e le contraddizioni maschili di fronte alle donne in armi o comunque in divisa sono numerose in quanto si tratta di donne che hanno deciso di combattere per una causa e non di seguire semplicemente l'uomo che amano. La reazione sociale, in ogni modo, è di condanna fino alla volgarità sia nei confronti delle partigiane che delle soldatesse in grigio verde. Un'ausiliaria scrive sul giornale della Federazione vicentina, "Avanguardia":

«Purtroppo c'è chi ci odia, chi non ci può vedere; c'è chi al nostro passare impreca, maledice mentre fra se, pensa che il nostro Corpo è stato istituito per potere sfruttare o meglio "succhiare" il sangue alla povera gente, che le ausiliarie sono tutte ragazze di strada arruolatesi per essere più libere di fare i loro "comodacci" e così via. Ma perché tutto questo odio, tutto questo rancore?»⁶³.

Finita la guerra, nel momento della discesa dalle montagne alle piazze e delle sfilate per le strade cittadine, le staffette partigiane e le donne in genere vengono messe in coda o non sfilano affatto o le circondano l'imbarazzo e l'ironia dell'Italia "tradizionalista e bacchettona", che non sono esclusivamente di parte politica conservatrice:

⁶¹ ISTREVI, Archivio D'Ambros, c.n.n. Dalla relazione-diario di Wilma Marchi: «Uno dei carnefici dice: "Dai Katia, batti fisso". Katia continuando a calci: "Faccio fatica perché è troppo grande!". Vedi anche A.Tr.VI., C.A.S., fasc. 83/46, 3/46 contro Boschetti Maria, c.17, denuncia di Wilma Marchi del 17 luglio 1945: «Mentre io insisteva a negare ogni accusa la Katia continuava ad assicurare ai carnefici che ero l'organizzatrice dei Gruppi Femminili delle formazioni partigiane e fino allora avevo 42 ragazze alle mie dipendenze. [...] La Katia stessa mi percorse assieme agli altri fascisti e fu lei che mi gettò fuori dalla stanza».

⁶² A.Tr. VI., C.A.S., fasc. 68/45, 68/45 contro Licini Giuliano, denuncia di Vincenzo D'Alessandro del 23 febbraio 1945 a carico dei componenti dell'U.P.I. di Vicenza.

⁶³ "Avanguardia vicentina", n. 20, 15 novembre 1944, p. 4.

«Io non ho potuto partecipare alla sfilata, però. I compagni non mi hanno lasciato andare. Nessuna partigiana garibaldina ha sfilato. Mi ricordo che strillavo: "Io vengo a ficcarmi in mezzo a voi, nel bello della manifestazione! Voglio vedere proprio se mi sbattete fuori". "Tu non vieni, se no ti pigliamo a calci in culo! La gente non sa cos'hai fatto in mezzo a noi, e noi dobbiamo qualificarci con estrema serietà". Così alla sfilata ero fuori, in mezzo alla gente, ad applaudire. Ho visto passare il mio comandante, poi ho visto il comandante Mauri con i suoi distaccamenti autonomi e le donne che avevano combattuto. Loro sì, che c'erano. Mamma mia, per fortuna non ero andata anch'io! La gente diceva che erano delle puttane»⁶⁴.

Il racconto è di Trottolina, e si riferisce al 1° maggio di Torino. Ma non mancano testimonianze simili dalle città emiliane: si verificò già all'indomani del conflitto una pronta espulsione delle donne dal movimento della Resistenza sia materiale che mentale, «magari solo a titolo precauzionale e con motivazioni tattiche», ma più spesso per una radicata convinzione. Le partigiane da attrici, anzi artefici della liberazione, diventano spettatrici, tra il pubblico che applaude, scruta e mugugna, dei liberatori che si esibiscono festanti sulle strade. Dalla visibilità del conflitto le donne tornano a scomparire tra l'anonimato della folla⁶⁵.

⁶⁴ M. MAFAI, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1987, p. 262. Nell'intervista la partigiana Alberta Cavaggion mi ha riferito: «Dirò che finita la guerra noi donne siamo state tanto offese. Io sono stata fortunata che ho trovato un marito meraviglioso, con il quale non ci sono stati problemi. Ma io dovevo essere l'amante di questo, l'amante di quello. Ho dovuto lasciare... tanti non lo sanno, ma per me era un'offesa da chiarire, per me non era normale...».

⁶⁵ M. ISNENGI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 358-359.